La fraternità autentica è nella gioia e bandisce la tristezza
Fanano 2 luglio 2015

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. (*EG* 1)…Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto (*EG* 2)».

La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Il motivo della gioia del cristiano è dunque l'incontro con Gesù, con la sua persona. E' l'accoglienza del Vangelo, di quella parola che rivela che Dio è venuto alla ricerca dell'uomo e lo ha tratto dall'abisso dell'esperienza del proprio dolore e della propria morte, del proprio peccato che è la radice di ogni angoscia, di ogni solitudine, di ogni inganno, della morte stessa.

La gioia del Vangelo. Il Vangelo è annuncio di gioia, perché è l'annuncio che nel Signore risorto, che ha vinto la morte, i peccati sono perdonati e ci è donata la vita del Figlio da parte di Dio. Questa è la gioia che non ci sarà tolta perché la sua sorgente non è il cuore dell'uomo ma il cuore di Dio.

Se si risale agli inizi della nostra conversione o del nostro più consapevole incontro personale con il Signore credo che tutti si debba confessare che la scintilla che ha acceso il nostro cuore a riconoscere l'amore di Dio per noi e infine per ogni uomo è stata l'esperienza del perdono. «Quale Dio è come te che toglie l'iniquità e perdona il peccato…che si compiace di usare misericordia?» (Mi 7,18-19). «Dio ci ha amato per primo, non perché noi lo abbiamo amato» dice s. Giovanni (1 Gv 4,10). Gli piace usare misericordia, amare chi non lo merita.

Il grande annuncio del papa è stato fin dall'inizio del pontificato quello della misericordia di Dio: il Signore non si stanca di perdonare. Questo è il nucleo del Vangelo[1].

Nella Bolla di indizione del giubileo scrive: « Dinanzi alla gravità del peccato, Dio risponde con la pienezza del perdono. La misericordia sarà sempre più grande di ogni peccato, e nessuno può porre un limite all'amore di Dio che perdona» (*Bolla* 3). « Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. E' fonte di gioia, di serenità e di pace. E' condizione della nostra salvezza… la misericordia è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato» (*Bolla* 2).

Dimensione fondamentale dell'annuncio è dunque la gioia, perché gioia e misericordia sono inscindibilmente connesse.

Perciò la Chiesa sente in maniera forte l'urgenza di annunciare la misericordia di Dio. Nell'omelia dei primi vespri della II domenica di Pasqua i cui si presentava la Bolla del Giubileo il papa diceva: « la Chiesa, in questo momento di grandi cambiamenti epocali, è chiamata ad offrire più fortemente i segni della presenza e della vicinanza di Dio. Questo non è il tempo per la distrazione, ma al contrario per rimanere vigili e risvegliare in noi la capacità di guardare all'essenziale. E' il tempo per la Chiesa di ritrovare il senso della missione che il Signore le ha affidato il giorno di Pasqua: essere segno e strumento della misericordia del Padre (cfr *Gv* 20,21-23)».

Proprio in relazione al nostro argomento della "fraternità nella gioia" mi sembra molto importante e necessario condividere questa urgenza e questa responsabilità della Chiesa - che il papa sente e dichiara - di *risvegliare in sé stessa la capacità di guardare all'essenziale* e farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono del Padre in Gesù, in un momento – dice - di grandi cambiamenti epocali, perché « il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza» (*Bolla* 10).

Dire allora che la fraternità autentica è nella gioia, mi pare che essenzialmente voglia dire che siamo nella gioia perché ognuno di noi ha fatto e fa ogni giorno esperienza dell'amore del Signore e del suo perdono, e che questo amore dà ad ognuno un volto personale che ci plasma e ci rinnova; se

---

1 La misericordia non è lo sconto; essa è la misericordia di Dio che si rivela nella croce di Gesù: chi l'accoglie sa di essere amato, sente dentro di sé quali passi può e deve fare per vivere la sua nuova libertà.

talvolta ci sembrasse di non percepirlo e che la nostra vita non fosse illuminata da questa certezza, dobbiamo chiedere e implorare perché «la sua grazia apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale» (*EG* 264).

Tutti sappiamo quali sono le fonti inesauribili a cui attingere questa grazia: la sua parola e il memoriale della sua morte e risurrezione. E' lì che il peccato dell'uomo viene tolto, e finché c'è il peccato non c'è gioia - dice infatti il salmo «Purificami con issopo e sarò mondato, lavami e sarò più bianco della neve. Fammi sentire gioia e letizia» (50,9 s.). Ma c'è ancora di più, perché Dio è venuto come uno sposo per celebrare le nozze con l'umanità. Se la proclamazione del Vangelo è un invito al banchetto di nozze, la partecipazione alla mensa del Signore è la celebrazione delle nozze. Come lo sposo e la sposa sono una carne sola, nella cena eucaristica noi siamo con Dio uno spirito solo. Ciò che ci è dato è la vita stessa di Dio: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in pienezza» (Gv 10,10). E ancora: «Come il Padre ha amato me così io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,9.11). Dunque, in Cristo, dentro alla vita di Cristo, la nostra gioia è gioia divina, non umana, non psicologica.

Mi sono chiesta come questa realtà che veramente supera ogni bellezza, ogni desiderio di felicità che è nel nostro cuore, e che ogni giorno tocchiamo, o meglio siamo risucchiati in essa, possa sfuggire al logorio della nostra superficialità, delle nostre stanchezze, delle nostre tristezze, e perciò non essere più fonte di gioia né per noi né per altri. Questa festa di nozze, questo incontro che ci rinnova nell'intimo perché è in definitiva lo Spirito santo, la vita stessa di Dio, è certamente un dono, ma noi che cosa dobbiamo fare? Penso che dobbiamo dare, ogni volta che ci accostiamo alla mensa del Signore, il nostro consenso. E il consenso dell'uomo è forse solo l'umile gratitudine di sapersi sempre perdonati senza nessun merito. Così penso che l'atto penitenziale della messa dovrebbe essere sempre valorizzato per ravvivare la nostra fede e la nostra consapevolezza che il perdono di Dio è massimamente reale proprio nella celebrazione della messa: è lì che davvero siamo fatti nuovi, che siamo liberati da ogni paralisi e da ogni paura e resi capaci di accogliere la sua vita, il suo amore.

Ma noi non siamo soltanto coloro che gioiscono, siamo anche coloro che portano la gioia in quanto presi dentro alla gioia di Dio per le sue nozze con noi che ci trasformano in Lui a misura della nostra fede, della nostra accoglienza del dono, del nostro umile abbandono. La gioia dunque

ha una dimensione essenzialmente missionaria, perché l'amore, il bene tendono sempre a comunicarsi.

Una delle affermazioni centrali dell'*Evangelii gaudium* è proprio che «la gioia del Vangelo, che riempie la vita della comunità dei discepoli, è una gioia missionaria» (EG 21), perché « la gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno» (*EG* 23).

Ogni cristiano, nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù, è missionario. Scrive il papa: «Non diciamo più che siamo discepoli e missionari, ma che siamo sempre "discepoli-missionari". .. guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: Abbiamo incontrato il Messia (*Gv* 1,41)» (EG 120). E ancora: « La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io *sono una missione* su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare…Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze. Smetterà di essere popolo» (*EG* 273).

La fraternità dunque è autentica, cioè cristiana, se annuncia e dà testimonianza di essere stata toccata dalla misericordia del Padre e questo la rende gioiosa. Scrive ancora il papa: «La chiesa vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva…Come conseguenza la chiesa sa "coinvolgersi"…assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo…Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi…usa molta pazienza ed evita di tener conto dei limiti…il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo» (EG 24). Sa gioire dei segni che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto, ma sa anche che questa gioia «ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (*EG* 21).

In conclusione si deve dire che la gioia della comunità dei discepoli del Signore è fondata sull'amore di Dio che si è rivelato in Gesù; e noi suoi figli siamo chiamati a vivere di misericordia perché a noi per primi è stata usata misericordia. Come ama il padre, così amano i figli. Dice Gesù nel Vangelo di Giovanni: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io

ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi » (Gv 15,10-12).

Questa parola del Signore ci dice che la nostra gioia, fondata sull'amore di Gesù che ha dato la sua vita per noi, è possibile ed è piena se si osserva il comandamento di amarci gli uni gli altri come lui ci ha amato. Questa parola molto impegnativa, ma che è pure una promessa perciò fonte di speranza, ci dice che ogni ferita alla carità ferisce anche la gioia nella comunità dei fratelli.

****

Vediamo ora alcune situazioni, atteggiamenti e tentazioni che allontanano la gioia nella fraternità. Incomincio da quella che il papa non si stanca di segnalare in tutte le sedi come un grande pericolo per la vita della chiesa (dai discorsi ai vescovi, alla curia, fino alle omelie di S. Marta).

-- Cito dal testo della lettera ai consacrati, ma si potrebbero leggere molti altri interventi: «Critiche, pettegolezzi, invidie, gelosie, antagonismi sono atteggiamenti che non hanno diritto di abitare nelle nostre case (3)… Non ripiegatevi su voi stessi, non lasciatevi asfissiare dalle piccole beghe di casa, non rimanete prigionieri dei vostri problemi. Questi si risolveranno se andrete fuori ad aiutare gli altri a risolvere i loro problemi e ad annunciare la buona novella. Troverete la vita dando la vita, la speranza dando speranza, l'amore amando (4)». Mi pare che sia riconducibile a questo ambito anche la tristezza che procura rimanere impigliati a osservare i limiti e i difetti (anche reali) dei nostri fratelli senza essere capaci di vedere anche il loro sforzo nella ricerca del Signore.

Io non conosco le forme di queste eventuali difficoltà tra gli sposi nella fraternità; certo tra i cenobiti sono frequenti a motivo della vita gomito a gomito che facciamo e della rinuncia a una realizzazione sul piano umano quale elemento essenziale dell'offerta totale della nostra vita al Signore, certamente fatta con generosità e sincerità, ma che poi si deve imparare a vivere nel quotidiano, il che comporta sempre una spogliazione non indolore. Gelosie e invidie, spesso piccole ma insidiose, sono ostacoli molto frequenti che acquistano spessore e si consolidano soprattutto quando non si sia disposti a riconoscerle. Ammetterle non è facile. E in genere critiche, pettegolezzi, mormorazioni, giudizi hanno la loro radice lì dentro. Credo che tutti si sappia per esperienza che queste piantine sono velenose e amare.

L'insistenza del papa nel mettere in guardia da chiacchiere e gelosie mi ha fatto ricordare un testo molto accorato di don Giuseppe che dice quello che è in gioco quando non si sappia sradicarle. E' un'esortazione fatta nel 1991 a sorelle e fratelli in occasione dell'ingresso delle prime sorelle nella casa di Monte Sole: « chiedere di vincere le gelosie, le gelosie di ogni genere, le emulazioni, le gelosie per gli incarichi, per gli affetti, per i talenti degli altri. Vincere ogni forma di gelosia, radicalmente. Queste gelosie dobbiamo con l'aiuto di Dio, della Madonna, dei Santi cercare di sradicarle totalmente. Per sradicarle dobbiamo continuamente confessarle, continuamente confessarle, continuamente confessarle, perché solo così possiamo arrivare a sradicarle. Queste gelosie bloccano lo Spirito Santo, lo estinguono fra di noi, impediscono la dilatazione della carità nell'interno della comunità e verso tutta la Chiesa e tutto il mondo. Siamo e restiamo, se non sradichiamo le gelosie, privi dello Spirito Santo, privi del dono di Dio, privi di ogni carisma, privi di ogni possibilità di azione. Anche se saremo vivi in apparenza saremo morti e come morti cadaveri che anziché espandere il buon odore di Cristo espanderemo il cattivo odore del demonio. Sradicare le gelosie è condizione in noi perché sia effuso in noi lo Spirito della Gloria».

Altro punto che allontana la gioia e genera tristezza:

-- I problemi e le difficoltà all'interno della comunità e le grandi sfide che vengono dall'esterno, da un mondo in cui la fede, se c'è, sembra sempre più un fatto privato, può indurre a una minore generosità e a chiuderci nelle nostre sicurezze.

Risponde il papa nella lettera ai consacrati: « Anche noi, come tutti gli altri uomini e donne, proviamo difficoltà, notti dello spirito, delusioni, malattie, declino delle forze dovuto alla vecchiaia. Proprio in questo dovremmo trovare la "perfetta letizia", imparare a riconoscere il volto di Cristo che si è fatto in tutto simile a noi e quindi provare la gioia di saperci simili a Lui che, per amore nostro, non ha ricusato di subire la croce. In una società che ostenta il culto dell'efficienza, del salutismo, del successo e che marginalizza i poveri ed esclude i "perdenti", possiamo testimoniare, attraverso la nostra vita, la verità delle parole della Scrittura: "Quando sono debole, è allora che sono forte" (*2 Cor.* 12,10)» (2.1).

-- Altra possibile difficoltà quando pensiamo che le persone, le situazioni non potranno cambiare, e ci lasciamo prendere dal pessimismo, dalla tristezza e non ci impegniamo in quello che i fratelli e la chiesa ci chiedono, e il cuore si stanca di lottare perché in fondo cerca se stesso. Al riguardo c'è una bella pagina nell'*Evangelii Gaudium*: «Si tratta di un atteggiamento autodistruttivo perché l'uomo non può vivere senza speranza: la sua vita, condannata all'insignificanza, diventerebbe insopportabile. Se pensiamo che le cose non cambieranno, ricordiamo che Gesù Cristo

ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza. Gesù Cristo vive veramente. Altrimenti, " se Cristo non è risorto, vuota è la nostra predicazione" (*1 Cor* 15,14)» (*EG* 275); e ancora un poco più avanti « La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali» (*EG* 276). E ancora « La fede significa credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività. Significa credere che Egli avanza vittorioso nella storia insieme con "quelli che stanno con lui … i chiamati, gli eletti, i fedeli" (*Ap* 17,14)… La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano. Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva!» (*EG* 278).

-- Altro motivo di tristezza è quando pretendiamo di vedere i frutti del nostro impegno, dei nostri sacrifici per gli altri. Questo è mancare di "senso del mistero" dice il papa.

Senso del mistero « è sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr *Gv* 15,5). Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita… Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui». (*EG* 279).

Vorrei concludere con una parola del Padre, l'ultima esortazione fatta a tutta la comunità a Villa Pallavicini alla fine del Capitolo del 1996. Diceva: «Nelle ultime ventiquattro ore mi si era un po' appannata la gioia di essere qui…ho cercato di interrogarmi e ho capito che quello che mi mancava o che poteva essere meno limpido era la coscienza…abbastanza fervida e luminosa della

comprensione del dono di Dio, fatto da lui solo, in questi giorni… Nessuno rimpianga…di non aver potuto dire tutto quello che aveva in animo…: c'è stata la messa, questo è stato puro dono di Dio. Sì, l'avete tutti i giorni, ma così, insieme tra fratelli animati tutti…da uno stesso fervido desiderio di essere e di confermarsi fratelli, questa messa ci è dato di averla solo una volta all'anno…E in questo è il dono più prezioso che la famiglia *non vi fa*, ma che la famiglia *media* da Dio solo, perché Lui solo può farlo… Tutti quelli che possono, che non sono materialmente impediti, non trovino giustificazioni dirette o indirette per non venire, perché si privano di un bene immenso che non è in proporzione delle loro o delle nostre forze, ma si privano del puro dono di Dio».

Questa parola del Padre ci indica ciò che è essenziale per potere dire in verità e con cuore dilatato: «Ecce quam bomun et quam jucundum habitare fratres in unum».